

cui mi sembra che buona parte della produzione storiografica moderna sull'antichità, d'altronde, tenga il dovuto conto: non bisogna però correre il rischio, a mio giudizio, di voler a tutti i costi leggere ogni avvenimento in chiave storico-religiosa. In conclusione, credo che sia giusto l'auspicio dell'A. che possa aver presto fine il dialogo fra sordi che pare instaurato fra storici delle religioni e studiosi delle civiltà antiche, ma non credo che si possa giungere ad un risultato realmente positivo e produttivo attraverso un'appiattimento dei secondi sulle metodologie di lavoro dei primi, bensì tramite un comune sforzo nel senso di un'analisi critica obiettiva e completa delle fonti antiche.

ALBERTO BARZANÒ

J. S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism. 218-82 B.C.*, Cambridge 1986. Un volume di pp. XII-120.

Mancava, nella vasta bibliografia recente riguardante la storia della Spagna antica, uno studio monografico che illustrasse i meccanismi e le tappe principali del processo storico attraverso il quale i Romani estesero progressivamente il proprio dominio alla penisola iberica, creandovi alla fine una struttura amministrativa provinciale. Merita quindi, attenzione e apprezzamento l'intento del Richardson di colmare tale vuoto con questa monografia non molto ampia, ma ugualmente ricca di contenuti stimolanti.

Dopo gli indici (p. VII), l'elenco delle carte geografiche (p. VIII), una brevissima prefazione (p. IX) e la lista delle abbreviazioni (p. X), il volume si apre con un capitolo introduttivo (« Spain and Roman imperialism », pp. 1-10) contenente alcune premesse generali riguardanti il progressivo allargamento del dominio romano e il parallelo evolversi del sistema amministrativo destinato al controllo dei territori sempre più vasti via via conquistati. La trattazione vera e propria inizia dunque col secondo capitolo (« Spain before the Romans », pp. 11-30), dedicato alla situazione della penisola iberica prima che essa entrasse nell'orizzonte di Roma, e ripartito in tre sezioni, una riguardante l'ambiente geografico (« The land », pp. 11-15), la seconda le popolazioni indigene e la colonizzazione greca, fenicia e cartaginese (« The inhabitants », pp. 16-20) e la terza i primi contatti con Roma (« The first Roman contacts: the Ebro treaty and Saguntum »,

pp. 20-30). Il conflitto romano-cartaginese in terra iberica (218-206 a.C.) è l'argomento del terzo capitolo (« The war zone: 218-206 », pp. 31-61), che l'A. ha preferito spezzare in cinque parti per rendere più agile l'esposizione. Passati in rassegna i motivi originali del coinvolgimento romano in Spagna (« Roman involvement in Spain: the original motives », pp. 31-35), l'A. si sofferma sulle campagne militari condotte dai fratelli Publio e Gneo Scipione (« Publius and Cnaeus Scipio 218-211 », pp. 35-42), aggiungendo anche qualche breve precisazione circa i rapporti di questi ultimi col senato (« The senate and the commanders in Spain 218-211 », pp. 42-43). Segue una sezione riguardante la riscossa romana guidata dal giovanissimo Publio Cornelio Scipione, il futuro Africano (« Recovery and victory: 211-206 », pp. 43-54) e, infine, il capitolo si conclude con un'analisi complessiva del ruolo avuto dagli Scipioni nel gettare le basi del dominio romano in Spagna (« The Scipios and the beginnings of Roman Spain », pp. 54-61). L'A. prende quindi in esame i primi sviluppi della politica romana in Spagna nell'arco del decennio che va dal 206 (anno della conclusione delle operazioni militari di Scipione contro i Cartaginesi) al 194 (quando Catone ritornò a Roma dopo aver trascorso in Spagna, impegnato in una dura campagna militare contro le popolazioni indigene non ancora sottomesse, un periodo che — come scrive l'A. a p. 80 — è di particolare importanza nell'esame dell'evoluzione delle *provinciae* spagnole). Il capitolo dedicato a questi problemi (« Continuity and adaptation: 206-194 », pp. 62-94) affronta innanzitutto la questione dello *status* dei comandanti romani in Spagna fra il 206 e il 197 (« Cum imperio », but « sine magistratu »: the commanders in Spain, 206-197 », pp. 64-75), illustrando, nel contempo, le azioni da loro compiute nell'esercizio delle proprie funzioni, così come poi l'A. fa anche per i pretori cui i domini iberici vennero affidati a partire dal 197 (« Praetors and *provinciae* 197-195 », pp. 75-79): tuttavia quasi metà del capitolo riguarda le attività svolte da Catone fra il 195 e il 194 (« Cato in Spain 195-194 », pp. 80-94). L'A. si addentra, a questo punto nel processo storico attraverso il quale prese forma più precisa il sistema amministrativo romano della Spagna (« The shaping of the *provinciae*: 193-156 », pp. 95-125): un processo che coincide cronologicamente, nell'interpretazione dell'A., col periodo in cui il governo della Spagna, dopo la pretesa pacificazione generale da parte di Catone, continuò ad essere affidato a dei pretori (« The praetorian commanders 193-155 », pp. 95-104), i quali ebbero sem-

pre vita difficile. L'A. ritiene importante soffermarsi sulla condotta politica del senato e sui suoi riflessi nell'ambito della Spagna (« Senatorial policy », pp. 104-112), tanto sul piano militare (pp. 104-109), quanto su quello costituzionale (pp. 109-112), e non manca di sottolineare ampiamente la grande importanza dell'opera svolta da Tiberio Sempronio Gracco (il padre del tribuno) nel delinare alcuni aspetti essenziali dell'amministrazione provinciale romana (« Shaping the *provinciae*: the contribution of Ti. Gracchus », pp. 112-123). La breve sezione terminale del capitolo (« Roman policy in Spain: the senate and the praetors », pp. 123-125) offre infine all'A. l'opportunità di affermare che, per tutta la durata di questa fase storica della presenza romana in Spagna, le scelte di governo (buone o cattive che furono), dipesero quasi esclusivamente dalla volontà dei pretori *pro consule* e non dalle scelte politiche del senato. Secondo l'A., la situazione si capovoltò, paradossalmente, quando in Spagna, a partire dal 155, incominciarono ad essere inviati, anziché dei pretori, dei consoli, ai quali soli poteva essere affidato il difficile compito di affrontare guerre durissime e sanguinose come furono quelle contro i Lusitani e i Celtiberi, durate per oltre un ventennio. E questa, infatti, la conclusione che l'A. trae nell'ultima sezione (« Senatorial control of consular commanders: means and ends », pp. 149-155) del sesto capitolo, dedicato appunto a questo periodo di crisi per il dominio romano in Spagna (« The consular *provinciae*: the wars in Spain 155-133 », pp. 126-155): nell'ambito di esso trovano spazio, oltre ad una puntuale esposizione delle diverse fasi delle operazioni militari, un utile inquadramento delle guerre spagnole nel contesto storico della metà del II sec. a.C. (« The Spanish wars in the context of the middle of the second century », pp. 132-137), uno specifico approfondimento a proposito della *quaestio de repetundis* in connessione con le vicende spagnole (« The *quaestio de repetundis* and the Spanish provinces », pp. 137-140) ed un'ampia chiarificazione circa la misura del coinvolgimento del senato nei tentativi di porre fine, in un modo o nell'altro, alla lunga serie di guerre (« The senate and the attempts to end the wars », pp. 140-149). « From *provinciae* to provinces: 133-82 » è il titolo del settimo capitolo (pp. 156-171): dopo l'indispensabile esposizione dei fatti più significativi della storia della Spagna romana fra la distruzione di Numanzia e l'entrata in vigore della legislazione sillana, che diede un assetto più uniforme e stabile all'amministrazione provinciale romana

(« The commanders in Spain, 133-82 », pp. 156-160), l'A. tratta dettagliatamente dei compiti amministrativi dei comandanti romani (« The administrative responsibilities of Roman commanders », pp. 160-166), aggiungendo anche qui qualche breve annotazione sul coinvolgimento diretto del senato nelle vicende spagnole (« Senatorial attitudes and responsibilities », pp. 166-168) e un'interessante riflessione circa l'influsso dell'esperienza romana in Spagna sulla legislazione riguardante i comandi provinciali (« Legislation on provincial commanders and Roman experience in Spain », pp. 168-171). A questo punto all'A. non resta che trarre le conclusioni (in un capitolo il cui titolo, non a caso, richiama quello del primo: « Rome, Spain and imperialism », pp. 172-180), ripercorrendo sinteticamente l'itinerario storico attraverso il quale la penisola iberica, nell'arco di poco meno di un secolo e mezzo, si trasformò, per Roma, da campo di battaglia in territorio provinciale con un sistema amministrativo uguale a quello di tante altre regioni mediterranee sulle quali il dominio di Roma si era esteso con modalità radicalmente differenti: d'altra parte, però, come l'A. tiene nuovamente a sottolineare, l'esperienza fatta dai Romani in Spagna ebbe una grande importanza nella determinazione delle scelte che furono alla fine compiute per sistemare in maniera organica e definitiva l'amministrazione provinciale romana. Completano il volume cinque appendici (I, « Praetors and *provinciae* 197-195 », pp. 181-183; II, « The chronology of the Spanish *provinciae* 155-133 », pp. 184-191; III, « The chronology of the Spanish *provinciae* 133-81 », pp. 192-193; IV, « The sources of Appian's *Iberike*, with special reference to the events of the 152-151 », pp. 194-198; V, « The Tabula Alcantarensis », pp. 199-201), la bibliografia (pp. 202-212) e l'indice dei nomi (pp. 213-218).

Nell'insieme, il lavoro del Richardson appare ricco di spunti interessanti per ulteriori sviluppi della ricerca. Tuttavia, sotto certi aspetti, l'opera denuncia anche dei limiti: in particolare, la mancata discussione di alcuni studi recenti conduce a volte l'A. a riproporre interpretazioni che, sebbene non siano da considerarsi definitivamente superate, sicuramente però sono state poste in seria discussione. Così, per esempio, egli dichiara inattendibile il testo del trattato dell'Ebri del 226 a.C. nella forma in cui viene riportato da Appiano (*Ib.*, 7) (p. 24), quando da più di un decennio A. Sancho Royo (*En torno al tratado del Ebri entre Roma y Hasdrubal*, « Habis », 7, 1976, pp. 75-110) ha dimostrato il contrario con argomentazioni molto

convincenti. Similmente l'A. accetta senza discussioni l'impostazione polibiana, secondo cui il trattato romano-cartaginese del 226 a.C. sarebbe stato un atto cautelativo dei Romani, in vista di un'imminente guerra contro i Galli (p. 27), senza almeno accennare a quanto G. Charles Picard (*Le traité romano-barcide de 226 av. J. C.*, in *Mélanges Carcopino*, Paris 1966, pp. 747-762) ha messo in rilievo per dimostrare la fragilità di questa interpretazione. Ancora, di J. Carcopino, l'A., pur conoscendo *Les étapes de l'impérialisme romaine*, Paris 1961, non cita mai (neppure nella bibliografia finale) il precedente articolo *Le traité d'Hasdrubal et la responsabilité de la deuxième guerre punique*, in REA, 55 (1953), pp. 258-293 (con tutta l'ampia discussione che ne fecero studiosi di tutto il mondo in una vastissima serie di recensioni pubblicate negli anni immediatamente successivi).

Mi rende inoltre perplesso la visione preconcepita che il Richardson sembra avere a proposito della progressiva formazione dell'impero di Roma: a suo giudizio, infatti, l'estendersi del dominio romano su sempre più vasti territori sarebbe riconducibile all'« imperialismo » romano (al quale si fa significativamente riferimento tanto nel titolo del volume quanto in quelli del primo e dell'ultimo capitolo), che egli definisce (p. 1) come la tendenza dei Romani ad aggredire i popoli vicini per stabilire su di essi la propria dominazione. A questo proposito, egli liquida in poche righe (senza neppure prenderle in considerazione analiticamente) le argomentazioni dei sostenitori della tesi opposta alla sua, asserendo che tutti costoro si sono lasciati eccessivamente suggestionare dai ripetuti ritiri degli eserciti romani dalla Grecia e dall'Asia Minore dopo i successi ottenuti nelle guerre della prima metà del II sec. a.C. (pp. 1-2). Assunto come base della trattazione questo postulato indimostrato (e, a mio modo di vedere, indimostrabile) che nei Romani fosse insita un'innata tendenza all'aggressività verso i popoli vicini, è logico che l'A. sia poi portato ad affermare che quanto accade in Spagna rivela il modo in cui la (presunta) aggressione militare romana divenne, nelle mani degli uomini che la diressero, l'origine dell'impero romano e permette altresì di osservare come le strutture create da una città-stato per affrontare le guerre abbiano poi fornito le strutture amministrative per le province di quella che egli definisce (ovviamente) « the imperial republic » (pp. 9-10).

Infine, sebbene limitatamente a pochi casi, si nota una certa tendenza dell'A. ad utilizzare la propria ricostruzione storica come strumento di conferma di se stessa.

Capita, ad esempio, che egli, senza fornire prove concrete, dichiari inattendibili le testimonianze antiche contrastanti con la ricostruzione dei fatti inizialmente proposta come semplice ipotesi di lavoro: è quanto avviene, a p. 24, per la già citata testimonianza di Appiano (*Ib.* 7) sul trattato dell'Ebro, oppure, a p. 20, per l'intenzione, attribuita da Polibio (III, 8, 2; X, 10, 9) ai Barca, di creare un dominio familiare in Spagna, che l'A. giudica (senza prove) un'arbitraria invenzione di Fabio Pittore. Allo stesso modo, l'attestazione di Livio (XXI, 2, 7) secondo cui Sagunto si trovava in condizioni di assoluta libertà e indipendenza in mezzo fra i territori assegnati a Roma e quelli controllati dai Cartaginesi, viene fatta passare dall'A. per un'errata deduzione dello storico, derivata da un travisamento del trattato da un punto di vista geografico (p. 25) e l'idea stessa che l'Ebro fosse il confine fra la sfera d'influenza romana e quella cartaginese è bollata come un'erronea convinzione derivata a Livio da Catone (p. 24 n. 53). Per giustificare tutto questo, l'A. rispolvera la ben nota tesi di una presunta *deditio in fidem* di Sagunto a Roma prima del 219 (circostanza questa positivamente esclusa dalle motivazioni del senatoconsulto con cui Roma, in un primo tempo, rifiutò di aiutare i Saguntini, secondo la testimonianza di App., *Ib.* 11) e fornisce poi un'interpretazione a dir poco forzata di un testo di Polibio (III, 30, 3) in cui si afferma che l'attacco di Annibale a Sagunto avvenne in violazione del trattato del 226 a.C.: l'A. presuppone infatti che Polibio abbia qui fatto confusione e pretende pertanto che egli intendesse dire l'esatto contrario di ciò che invece scrisse; quindi, constatato che questa nuova interpretazione del testo è in contrasto con Livio e Appiano, il Richardson ritiene con ciò stesso dimostrata l'inattendibilità di questi ultimi.

In ogni caso, nonostante questi rilievi, la monografia del Richardson si raccomanda senz'altro per la cura e il rigore d'indagine che la caratterizza nell'insieme.

ALBERTO BARZANÒ

U. ORTMANN, *Cicero, Brutus und Octavian. - Republikaner und Caesarianer: Ihr gegenseitiges Verhältnis im Krisenjahr 44/43 v. Chr.*, Bonn 1988 (Habelts Dissertationsdrucke, Reihe Alte Geschichte, Heft 25). Un volume di pp. 559.

In questo volume U. Ortmann affronta, attraverso un'analisi particolareggiata, lo